



GIORNALE UMORISTICO CON VIGNETTE

(Un Numero Centesimi 10 Italiani)

EPISODJ

del 16 Aprile 1860.

Chi ha letto le meraviglie dei giardini incantati di Armida, avrà trovato alcunchè di simile nella leggiadrissima Firenze nel memorabile di 16. Aprile 1860. giorno nel quale il Re galantuomo vi fe il suo ingresso.

Gli archi trionfali, le guglie, la stazione della via ferrata livornese e la via dei calzajoli trasformate in poche ore in un ridente giardino, e la illuminazione generale che ebbe luogo nella sera con gentil gara fra le pubbliche amministrazioni, ed ogni classe di cittadini, accrebbero talmente la vaghezza di questa festa nazionale, da lasciarne indelebile la memoria in quanti vi si trovarono presenti.

Al sorgere della notte i fuochi incendiati sul ponte alla Carraja, molte barchette con bande musicali nell'arno, ed in alcuni punti della città compirono il trattenimento della numerosa popolazione, la quale anche in

questa solenne circostanza seppe conservare quell'ordine che l'ha sempre nobilmente distinta.

Il voler narrare tutti i dettagli di una così splendida giornata sarebbe ardua impresa, nè il comporterebbe l'angustia di questo foglio. Solamente diremo che tutto ciò che in essa si fece fu degno del nostro Re, e che ei in questa circostanza provò quella commozione e ad un tempo quella compiacenza che agli uomini onesti e leali soltanto è dato provare, quando dopo di aver perseverato in una nobile idea in mezzo agli ostacoli, e alle peripezie di ogni maniera, veggono alfine la loro costanza retribuita con tante prove di non coartato affetto, e di universale entusiasmo.

Degli archi inalzati ad onore del Re, il più che piacesse dopo l'altro della porta al Prato per eleganza di forme e per ben intesa simmetria, fu quello eretto sulla piazza di s. Giovanni, nel quale leggemo il motto: — *Al Re Galantuomo il commercio che si alimenta di fede.* — Vogliamo pertanto sperare, che se il commercio

per sussistere ha bisogno di questo ottimo nutrimento, si vedranno quindi innanzi scemare i fallimenti, resisti odiernamente così frequenti, e veramente dannosi a quella buona fede, senza la quale non possono progredire gli affari, nè la pubblica fortuna.

Fra le bande musicali accorse dal contado a rallegrare con i loro concerti la festa ve ne furono di quelle singolarissimo per la foggia dell'abbigliamento, e che noi per non lasciare nulla inosservato, andremo brevemente a indicare.

Notammo una banda di musicanti rondoni vestiti con tunica cenerina a coda di rondine, pantaloni neri, e Kepi sul costume del secolo passato. Il capo banda, dopo avere con assai di impostura posti a rango i musicanti, alzati le mani per più volte dimenando un logoro clarino, come Mosè quando con la famosa verga fe scaturire l'acqua dalla nuda pietra, e dopo avere in tutta questa gesticolazione impiegato più di un ora, alfine diè principio all'aria. — Anche nel

~~o:el pei miseri c'era una volta un~~
Re. — Nell'esecuzione delle sinfonie il nostro capobanda era talmente penetrato dalla sua parte, che girava sui circostanti gli occhi da ossesso e le profilate falde della tunica, (tanto si dimenava) gli si aprivano continuamente come se presso le natiche avesse avuto un soffiato. Disgraziatamente però, non ostante tutto il suo zelo, quand'era la parte del clarino si udiva precisamente nulla, giacchè il buon uomo non faceva nient'altro che soffiarvi dentro, senza produrre verun suono.

Banda dei cosacchi del Don — composta d'individui muniti tutti di barbacce rosse, e vestiti con tunica turchina, pantaloni rossi, e spallacci parimente rossi. Era tale la vivacità di questi colori, che a un individuo che ebbe la disgrazia di vederli al riflesso del sole presero le vertigini, ed ebbe la tentazione persino di gettarsi in arno; ed una donna incinta dubita che la sua creatura al suo comparire nel mondo sarà brizzolata di macchie verdi e rosse, tanta fu l'impressione che ricevè alla vista dei bandisti.

Banda dei semi pappagalli. — Di questa pure i componenti avevano il vestiario con colori così eccessivamente vivaci, che gli occhi non potevano a lungo tempo sostenere la vista, Pantaloni rossi, tunica verde a guisa di ramarri, e spallini bianchi. Noi consigliamo questa buona gente a sostituire agli spallini bianchi, quelli gialli, perchè così nulla avranno da invidiare ai più vario colorati pappagalli del Brasile.

Banda degli orsi del nord — Kepl col pelo a modo di selvaggi dell'Oceanica, e di un modello non mai più veduto. Questi musicanti avevano i pantaloni talmente stretti da impedir loro qualunque movimento, onde sembrava di vedere i pali del telegrafo piantati nel nuovo lungarno. Avevano assunto anche aria di molta importanza, e dopo avere sbadigliato tre quarti d'ora, alla fine in mezzo all'ansia generale intunarono la tarantella. I contadini dell'uno e dell'altro sesso non appena ebbero udi-

lo questa musica piccante si posero a ballare, e non poche crinoline furono lacerate, coloro che si ebbero la sciagura di passare d'appresso a questi villici ebbero i piedi talmente sciupati, che il Cambi, il Turini ed altri pedicurei non mancarono di lavoro.

Gli orsi bandisti, di cui li sbadigli avevano già annunciato un precoce appetito entrarono dopo eseguiti varii concerti in una trattoria, e con una fame veramente canina divorarono tutto ciò che vi trovarono, tantochè l'oste avrebbe veduto volentieri rinnovarsi il miracolo della moltiplicazione dei pani e dei pesci.

Ma poichè nel mondo nulla avvi di felice e di perfetto, le gioje di sì illustre concorso rimasero un poco contrariate dalla presenza — fatto d'altronde che si ripete in tutte le feste — di buon numero di villanacci, dalle facce stupide, dalle zampe ferrate atte a stritolare i piedi dei cittadini, dai denti di mastodonte, dai capelli simili alle spazzole di granturco, e dagli abiti di lana adatti a respingere ancora la mitraglia. La di loro presenza si sentiva non solo dallo incedere screanzato che è proprio di questi primi figli della terra, ma anche da certe esalazioni deleterie che emanavano dai loro gentili piedini.

BRISCOLA

UNA PASSEGGIATA

PER FIRENZE

Nella circostanza della prossima venuta del Re, mi prese diletto di passeggiare un poco per la città; e di esaminare i preparativi della festa, che più tardi riuscì brillantissima.

Incedendo dunque per le contrade di questa illustre semicapitale ebbi agio di notare diverse cosarelle che non mi piacciono punto, che non piacciono neppure ad altri, e che perciò reputo conveniente di manifestare al pubblico, nell'atto in cui vado domandando congrua spiegazione a coloro cui le medesime si riferiscono.

Comincio dai RR. Padri infermieri di S. Giovanni di Dio in Borgo Ognis-

santi, e senza derogare alla generalità, domanderò a fra Diarrea, a fra Colica, a fra Emottisi, ed a fra Tubercolo perchè sulla porta del loro ospedale, sulla quale sotto il cessato Governo era visibile l'arme granducale, non è ancora stata posta quella di Savoia?

Item continuando la mia passeggiata e prendendo per via della Scala ripeterò la stessa domanda e con le medesime formalità a suora Prudenza, a suora Priscilla, a suor Tenerume Spengimoccoli, e se occorre anche alla reverenda madre suora Stemperata Vennipresto, perchè sulla facciata dell'Istituto della SS. Annunziata, in luogo dell'arme lorenese, non è stata ancora sostituita quella Sabauda?

Item proseguendo il mio cammino rionuoverò la domanda nello stesso tema alla sig. Direttrice suora Squacquerellaja delle scuole di s. Paolo, o al di lei legittimo rappresentante.

Finalmente stanco della mia perustrazione mi fermerò in Borgo s. Lorenzo e dirò due paroline a quel bel tomo del sig. Bacci, eminentissimo corriere di gabinetto; o se non è più nell'ufficio, ed è passato anch'esso sul popolatissimo ruolo dei RR. pensionati, a chi gli è succeduto nella carica, come mai sulla facciata dello stabile della posta dei cavalli; primo all'*I. e R.*, stato meritamente cancellato; non si è ancora sostituito l'aggettivo *Reale*, onde nel cartello si legga come deve leggersi: — *R. Posta dei Cavalli*, — secondo e all'arme granducale che prima esisteva in giuste dimensioni sulla detta facciata, e nel centro di essa, perchè si è oggi sostituita e collocata su di una parte l'arme Sabauda, così piccola, e così brutta che sembra un tagliere, o una mestola da batter la palla?

Riepiloghiamo. La Direzione del Giornale per organo mio invita fra Catarro degli spedalieri, suor Prudenza delle nobili alunne della SS. Annunziata, suora Regolizia delle educande di s. Paolo, il sig. Bacci, o il suo successore in ufficio, e tutti coloro a cui spetta, di provvedere subito all'emenda di quanto abbiamo

UN VIAGGIO CHE HA FRUTTATO UN FIASCO



— Nini, perchè tu ritorni?

— Hum... hum... hum... E' sono arri .. vato tardi. Ho trovato il posto pre...so. Hum... hum... ho la risposta del Guerr...

— Per causa vostra siamo rovinati.

loro segnalato, onde non debba ritenersi come da taluno già, (meno indulgente di noi) si ritiene, che ai rammentati personaggi spunti qualcosa dietro la nuca.

Al quale effetto, volendo procedere legalmente, e perchè, come dicono i legali, i suddivisati individui possono purgare la mora, d'ordine di S. Eminenza l'Arlecchino concede ai medesimi quindici giorni di tempo decorrendi dalla inserzione del presente articolo nel giornale, ad aver provveduto a quanto loro rispettivamente incombe.

Il qual termine inutilmente decorso, figliuoli mi duole il dirvelo, sentirete un altro articoletto che vi sturerà come il faut le orecchie.

PRIMIERA

DIALOGO

in occasione delle Feste.

— Cosa ti pare Angiolino, le sanno fare le feste in Firenze?

— Lo credo, già tu avrai preso parte a tutto.

— E di che tinta, ogni momento ritornavo a vedere a che punto gl'erano sul lavoro.

— Dice che Vittorio Emanuele sia molto contento dei toscani, e specialmente dei fiorentini.

— Sfido io; e poi non per adularsi, ma qui c'è nato le belle arti qui si fa tutto, e anco molte cose che non si fanno fuor di qui, come sarebbe per dirne una, le ciambelle col buco.

— E gliè un fatto. O le lettere le non son quanto le ciambelle e forse più le un son nate qui.

— A proposito di lettere ho sentito una certa ciarla... l'hai letta la iscrizione sopra il capannone trionfale che è sul Duomo.

— Quello dei Negozianti?

— Sì, dove dice i negozianti...

— Quello.

— Ah! ho capito ci dice — A Re Vittorio Emanuele.

— Preciso; dunque dove c'è A manca un L, o codesta quando le sta-

ta al posto zitta zitta l'è scappata e andata in fondo dove dice Emanuele.

— Tu hai ragione ce n'è una di più lì, ma anco a quell'iscrizione alla colonna in piazza S. M. Novella c'è il medesimo affare, ma uno diceva che stava bene come era scritto, e che semmai mancava un M a Emanuele.

— E non puole stare.

— Sì, si gliera un signore.

— E allora puole stare.

— Ebbene cosa ci vuoi fare.

— Sotto processo l' L.

— Meglio, tu fai per chiasso già?

— O che è la prima volta che per le lettere vi è stato processi tremendi e i giudici son vivi ancora da poterlo dire.

— Eh ma ora non farebbero queste cose.

— Codesto devi dire, ora gl'hanno anco più paga... gl'è ritinto tutto.

— Già, già ma l'arco in piazza S. M. Novella era bello molto, l'hanno fatto gl'Isdraeliti.

— Anco il disegno suo?

— Diavolo eh!

— E già infatti quello stile nessuno lo conosceva; o che stile si chiamerebbe.

— Non saprei.

— Ah ecco; o l'arco sul prato coi chiassolini dalle parte fatto dalla guardia nazionale, un n'era bello? Anco li c'era l'affare del L.

— E li non lo posso credere, ti pare che loro... gnamo gnamo.

— Eppure l'è così.

— Allora vuol dire che un ne sbaglio.

— La bestia che tu sei, poero ragazzo; se tu dovessi mandare una lettera che mettereste A signore, oppure, A pregiatissimo.

— Le giusta in galera l' L che fa scomparire Dante, Boccaccio Machiavelli e tanti professoroni fatti di fresco. — E l'illuminazione, e i fuochi che ti parvero? —

— Bene bene, pochi ma buoni

— Sicuro e! L'era la presa di... di...

— Già, l'era una presa, ma un mi rammento di che, e quei trasparenti che effetto?

— Magnifici; tante persone le parevano mutale di colore.

— E gliera quel chiaro scuro va!

— E le feste per i vestiti decenti?

— Bene anco quelle. Evviva i Fiorentini festaioli N. 1.

— Evviva. TIBERIO

SPIGOLATURE

In nome del pubblico ringraziamo il nostro Municipio, e chiunque altro occorra di aver fatto ragione nella circostanza della festa nazionale ai nostri reclami, quanto alla cessazione del corso delle vetture e carrozze nei luoghi popolati della città, inconveniente da noi opportunamente già segnalato all'autorità. Possiamo assicurare che questa misura produsse generale soddisfazione, ed evitò molti inconvenienti.

Per qualunque altra possibile contingenza di feste nazionali, preghiamo l'autorità a dare le disposizioni convenienti alla pubblica forza perchè non si ripeta un fatto che ci occorre di notare il giorno dell'arrivo del Re. — Sulla piazza del Duomo di faccia al Caffè del Bottegone, presso alla truppa ed ai RR. Carabinieri a cavallo, diversi mascalzoni, che privi di qualunque educazione scambiano la libertà e l'eguaglianza colla licenza, presero alcune seggiole e vi si collocarono in piedi tenendosi strettamente abbracciati. Questo loro modo di procedere, non ostante le rimostranze della folla, tolse a coloro che gli erano dietro, fra cui molte signore di poter veder nulla del corteggio, e poteva poi esser causa di danno a quelli stessi che s'è n'erano fatti autori, ed in chi gli era d'appresso, se i cavalli della truppa, o quelli delle carrozze che accedevano al Duomo si fossero posti in salti.

Poteva nascere un parapiglia, un trambusto, e anche delle disgrazie, e questa faccenda non ha da ripetersi, comechè l'eguaglianza non debba essere lettera morta, ma debba osservarsi e rispettarsi da tutti i cittadini indistintamente, nè debbono questi esser soverchiati da pochi miserabili, che si credono lecito tutto.